

STORIA DI AQUILEIA
IN ETA' ROMANA

Mi sembra necessario, prima di esaminare i dati sulla storia di Aquileia, accennare brevemente alla popolazione preromana della zona in cui fu fondata la colonia. Non dobbiamo tuttavia sopravvalutare l'importanza di questo problema; infatti, sappiamo che la zona era scarsamente popolata.

Livio (XXXIX 54, 5), riferendosi ai Galli che passarono le Alpi nel 186 e che furono schiacciati dai Romani, scrive: « *quae inculta per solitudines viderent ibi sine nullius iniuria consedissee* ». Non avevano tolto a nessuno le regioni che avevano viste incolte e deserte. Questa frase si trova nel discorso attribuito ai Galli, e siccome Livio si compiace di sviluppare ogni discorso nel modo migliore in cui avrebbe potuto farlo una persona interessata a sostenere la propria tesi, qui rappresenta una difesa dei Galli; questi infatti sostengono di non aver disturbato nessuno. Comunque, Livio tiene conto di certi dati concreti che diano plausibilità al discorso; e quindi una certa base in quest'affermazione nelle conoscenze di Livio, che era abbastanza vicino a queste zone, io penso che ci sia.

Questa popolazione poco densa era indubbiamente in una epoca piuttosto arcaica una popolazione venetica (e ve ne sono testimonianze archeologiche) e, dal quarto secolo, anche gallica: c'era stata indubbiamente un'infiltrazione dei Galli dal nord delle Alpi. Da fonti più tarde sappiamo che questi Galli erano Carni; non c'è motivo di dubitare che anche i primi arrivati fossero della stessa tribù e quindi abbiano avuto anch'essi il nome di Carni. Il mio riferimento alle testimonianze archeologiche sarebbe stato incompleto se io non avessi ascoltato questa mattina la signorina Fogolari parlare di una recentissima scoperta,

proprio ad Aquileia, di un insediamento di tipo celtico; indubbiamente penso che questa sia una delle più importanti scoperte dell'ultimo periodo fatte in questa zona, tanto più che, se ho ben capito, essa non è stata fatta nei dintorni, ma proprio ad Aquileia.

Di questa doppia stratificazione è rimasto un ricordo anche nelle notizie che abbiamo sui culti e nei nomi di luogo. Per esempio, Strabone (V 1, 8 = C 214) dice che esisteva un santuario di Diomede sul Timavo; veramente il passo, a mio avviso, è corrotto: preso alla lettera, come molti studiosi fanno, dovrebbe essere interpretato « esisteva un santuario di Diomede chiamato Timavo », e così viene tradotto. Ritengo che ci sia qualcosa che non va. Dobbiamo interpretare: « esisteva un santuario di Diomede al Timavo »: forse il « *tò Timauon* » deve essere preso come aggettivo o deve essere emendato.

Poco dopo Strabone dice che a Diomede, si racconta, era tributato un culto presso i Veneti. Poiché però Strabone ha appena finito di dire che la zona di Aquileia non appartiene ai Veneti, è evidente che sta parlando di due cose diverse, o meglio, distinte: un culto di Diomede sul Timavo e un culto di Diomede venetico. Quindi questo culto di Diomede sul Timavo è un culto venetico che ricorda il primo strato di popolazione della zona; il primo, non nel senso che fosse il più antico, semplicemente « il primo » dal nostro punto di vista, il primo a cui risaliamo oggi.

In fatto di culti gallici si può ricordare quello di Béleno (abituamente noi diciamo « Belèno », ma se accettiamo la grafia dei manoscritti di Erodiano, la pronuncia esatta dev'essere « Béleno » e ciò è confermato da un'iscrizione metrica: CIL XIV 3535, cf. ILS 4874): è un culto gallico e questa divinità viene presentata da Erodiano, ancora nel II secolo dopo Cristo, come la principale divinità di Aquileia; anzi come il nume tutelare di Aquileia, che è qualche cosa di diverso e ancora più importante. Se una colonia latina ha finito per assorbire questo culto, vuol dire che l'influenza gallica nella zona doveva essere molto forte. C'è poi un luogo da queste parti che è chiamato la Beli-

gna e mi sembra che ci sia una probabilità su mille che questo toponimo non conservi il nome d'un santuario di Beleno.

Naturalmente c'è anche il nome stesso di Aquileia che un uomo dottissimo, un uomo dei più dotti dell'antichità, Giuliano l'Apostata, riteneva che derivasse dal nome di « aquila », ma che non può derivare da questo nome perchè non è un toponimo di tipo latino; e secondo l'opinione, ormai generalmente accettata, di nostri studiosi tra cui primeggia, su questo particolare argomento, soprattutto il Brusin, questo nome deriverebbe piuttosto dal nome di un fiume, che si suppone si chiamasse « *Akilis* », sebbene si debba tener presente che è attestato soltanto da fonti letterarie bizantine e quindi tardissime, da due fonti, che poi pare si copino l'una con l'altra (una di queste è Zosimo, l'altra è Sozomeno), nella forma « *Akylis* »; comunque la coincidenza è troppo notevole e l'avviso di questi nostri studiosi mi sembra che debba essere pienamente accettabile. Veramente non è chiaro quale sia questo fiume *Akilis*, perchè quest'unica notizia, così tarda, lo cita a proposito di un itinerario percorso da Alarico, quando si spostava da Emona, cioè Lubiana, al Norico; per esempio, l'ipotesi del Mommsen, con tutto il rispetto che ognuno di noi ha per questo grandissimo maestro, che questo fiume possa essere il Timavo, direi che è inaccettabile. L'ipotesi che sia il Vipacco non ci servirebbe, perchè il Vipacco non potrebbe avere dato il nome ad Aquileia; d'altra parte, dato che i fiumi da passare su quell'itinerario erano molti, non sarebbe valsa la pena di ricordare un corso d'acqua così poco importante. Quindi si potrebbe trattare dell'alto corso del Natisone o dell'Isonzo. Ci sarebbe anche da osservare che è discusso il significato di questo nome *Akilis*, ma siccome le cose di cui dobbiamo parlare sono tante, questa la lasciamo da parte.

Questo suffisso -eia, non da tutti gli studiosi, ma da quelli che, secondo me, ragionano meglio è considerato come un suffisso di tipo celtico. Il Kranzmayer ha osservato, e noi osserveremo con lui, che di questi suffissi -eia che formano toponimi in realtà ne esistono due, perchè alcuni nomi hanno la *e* lunga,

altri hanno la *e* breve; per esempio abbiamo Cèleia da una parte, Noreia e Aquileia dall'altra. Comunque noi, preso atto di questa distinzione, ci fermiamo su Aquileia, e su quelli con la *e* lunga che sono quelli che ci interessano di più. Non c'è dubbio che questo sia un suffisso di tipo celtico, checchè se ne sia detto. In venetico pare che il suffisso non sia usato; in illirico e in latino esiste questo suffisso ma nei nomi di persona (fra l'altro in latino esiste anche il nome di persona Aquileius che è citato anche dal Brusin); non è usato invece per i nomi di luogo.

Un ultimo punto che mi sembra interessante sulla diffusione dei Galli Carni nella zona di Aquileia è il fatto che in età probabilmente augustea una comunità di Carni fu attribuita come suddita, in un certo senso, alla città di Trieste; *adtributa*: il fenomeno dell'*adtributio* è un caso piuttosto particolare nell'amministrazione locale latina, studiato recentemente da un giovane e brillante storico pisano, il Laffi: si tratta di una comunità che non viene assorbita da quella dominante, ma semplicemente considerata tributaria di quella dominante. Ora una parte di questi Carni, certamente non tutti i Carni, ma l'estrema propaggine sud-orientale dei Carni, è stata attribuita a Trieste e non ad Aquileia. Quindi la zona carnica si spingeva non solo fino ad Aquileia ma anche oltre.

Su questo punto gli studiosi antichi in genere non hanno dubbi. Livio dice che la colonia di Aquileia in *agrum Gallorum est deducta*. Strabone dice che Aquileia non è dei Veneti e quindi implicitamente l'attribuisce ai Galli. Plinio e il geografo Tolomeo l'attribuiscono ai Galli o ai Galli Carni. E tralasciando un passo di Silio Italico, che sarebbe troppo complicato discutere, e che per mancanza di tempo dobbiamo lasciar andare, il quale parla di Aquileia e di Veneti di Aquileia, riferendosi alla seconda guerra punica, quindi prima della fondazione della colonia, c'è quel passo già citato di Giuliano l'Apostata il quale parla di Veneti ad Aquileia. Poichè però questo passo dice: « un tempo si chiamavano Veneti e ancora adesso conservano quel nome », sembra ovvio che egli alluda non al nome del popolo ma al

nome della regione *Venetia et Histria*, nome di età augustea. Giuliano non allude dunque al nome etnico degli abitanti della regione.

L'unico passo quindi che crea un piccolo problema d'esegesi è un altro passo di Livio (Livio XXXIX, 22,6: *Galli transalpini transgressi in Venetiam*; il passo ha dato il titolo a un importante saggio del collega Sartori), dove si dice che questi Galli arrivarono non lungi dal luogo dov'è ora Aquileia, ma comunque dice che erano *transgressi in Venetiam*. D'altra parte lo stesso Livio, poche pagine dopo, dice che Aquileia è in territorio gallico. Quindi evidentemente egli ritiene che queste due determinazioni non siano contraddittorie. La spiegazione di questo fatto, a mio avviso, si può trovare ricordando un altro toponimo dell'Italia antica, cioè il toponimo che designa il territorio a nord di Ancona fino a Rimini, che i Romani, secondo un'interpretazione del Fraccaro, nota ad alcuni dei miei ex-allievi qui presenti, chiamavano « agro piceno gallico » e con tale denominazione intendevano dire « agro che anticamente faceva parte del Piceno e che era stato occupato dai Galli Senoni in epoca successiva ». Ritengo quindi che se noi avessimo un documento ufficiale (poichè l'agro piceno gallico è citato in un documento ufficiale, cioè nella legge Flaminia del 232), forse vi troveremmo l'espressione « agro veneto gallico », che vorrebbe dire « agro anticamente veneto occupato poi dai Galli ».

Su questa discesa dei Galli non c'è bisogno di fermarsi molto perchè è uno degli episodi più noti. Livio sembra supporre che venissero dalla Gallia in senso stretto (o almeno, ad alcuni pare che Livio lo supponga) e cioè dall'odierna Francia, perchè dice che i Galli si giustificarono della loro invasione dicendo che c'era un eccesso di popolazione in patria, « *superante in Gallia multitudine* ». Tuttavia Livio non si raffigura questi Galli come un popolo che ha attraversato tutta la valle padana, questo è chiaro dalla sua esposizione. Quindi non ignora che essi venivano dal nord o forse meglio dal nord-est. Quindi dicendo egli *superante in Gallia multitudine* usa « Gallia » nel senso più generico possibile, cioè un territorio abitato da Galli.

Poichè Livio sapeva che si chiamava Gallia l'Italia settentrionale abitata da Galli, come la Gallia transalpina, perchè abitata dallo stesso popolo, evidentemente non trovava nulla di strano nel designare « Gallia » anche il Norico, in quanto che in quella zona vivevano altri Galli.

Egli scrive, in uno dei numerosi passi dedicati a questo fenomeno, *Galli transalpini per saltus ignotae antea viae in Italiam transgressi*: questi Galli erano venuti per una strada fino allora ignota. Ma il secondo secolo per i rapporti fra i Galli e l'Italia settentrionale è un'epoca piuttosto tarda: esisteva una via commerciale che risale alla preistoria e che congiungeva le coste del Baltico alle coste dell'Adriatico, la strada dell'ambra. Sembra strano quindi che Livio possa parlare di una strada nuova ed è proprio questo che ha fatto pensare ad alcuni e fra questi anche al Sartori a una provenienza non dal nord ma dall'est o dal nord-est, quindi dall'ultimo tratto, dal meno alto e meno aspro, delle Alpi.

A questa osservazione si potrebbe collegare l'altra, che il luogo dove si stanziarono questi Galli, che Livio definisce genericamente a dodici miglia da Aquileia, potrebbe essere collocato nella zona di Gradisca, sul colle di Medea, il quale fa pensare appunto a una via d'accesso da oriente e non dal nord.

(Ho omesso un dato fondamentale che però penso sia ben noto a tutti: questi Galli che invasero la zona di Aquileia nel secondo secolo e precisamente nell'anno 186, sono evidentemente un gruppo nuovo che non ha nulla a che fare con i Galli carni già stanziati dal quarto secolo nella zona. Probabilmente si tratta di Taurisci, questa è l'interpretazione più plausibile; ancora una volta mi riferisco al Sartori che ha fatto la migliore coordinazione dei dati su questo argomento).

Questo colle di Medea ha attirato l'attenzione per il fatto che il suo nome da un valoroso linguista come il Pellegrini è stato individuato come la continuazione moderna di un antico toponimo *Meteia*; a *Meteia* si può arrivare attraverso forme intermedie, documentate in testi medievali e questa forma (Mè-

teia o Meteia) rientrerebbe nella serie di toponimi, tipo Noreia nel Norico e Aquileia, che sono di tipo gallico.

Il nostro amico e collega Tavano partendo da questa osservazione del Pellegrini acutamente ha richiamato un'iscrizione già edita nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (V 42*), ma ingiustamente ritenuta spuria, che dalla riscoperta di questo toponimo acquista di nuovo un certo diritto all'autenticità. E' una dedica onorifica a una dama romana fatta dai *pagani Meteenses pagorum duorum* (i *pagani Meteenses* sono probabilmente gli abitanti di questo antico villaggio di Meteia, anzi di questi due antichi villaggi: pare che anche oggi ci sia una Medea di sopra e una Medea di sotto).

Dunque questo colle avrebbe una qualche possibilità di presentarsi quale candidato alla sede del famoso *oppidum* gallico. Non tanto per il fatto che si chiami Meteia, perchè un nome gallico presuppone una lunga residenza di Galli, in questo caso di Galli carni, mentre questi Galli transalpini si fermarono poco e furono immediatamente cacciati dai Romani — restarono solo tre anni — e Livio parla tante volte di questo villaggio e sempre con espressioni del tipo « avevano cominciato a costruire una città », « avevano scelto un luogo per costruirvi una città », « avevano tentato di edificare una città ». Non può esservi quindi stato un insediamento stabile tale da lasciare addirittura un nome. Si può pensare piuttosto a questi Galli taurisci i quali si sono insediati in un villaggio abitato da Galli carni, e poi, se vogliamo credere a Livio, abbandonato; se non vogliamo credere a Livio, i Galli taurisci avrebbero scacciato i Galli carni.

Di questi Galli carni nella storia di Aquileia non si parla praticamente mai se non per dire che erano vicini; anche in un passo riferito al 171 di Livio, gli Aquileiesi si considerano minacciati da Istri ed Illiri. E solamente nel 115, e cioè molto tempo dopo la fondazione di Aquileia, si sente parlare di un trionfo romano sui Galli carni. Quindi probabilmente i rapporti furono buoni e solamente più tardi i Romani sentirono il bisogno di consolidare il loro dominio sulla zona carnica.

Pertanto, anche se l'interesse di Livio per l'invasione dei Galli transalpini, chissà perchè, è notevole, è stato visto già dal Degrassi e da altri studiosi moderni che lo scopo della colonia di Aquileia non può essere stato soprattutto quello di fronteggiare i Galli. Questi Galli, anche quelli venuti da fuori, che, non appena i Romani ordinavano loro di andarsene — il che successe due volte — se ne andavano subito, erano tutto sommato piuttosto pacifici, molto diversi dai Galli di due secoli prima.

La colonia dovrebbe essere stata fondata come baluardo contro gli Istri e contro gli Illiri. Infatti la prima notizia sulla decisione di fondare una colonia è data da Livio in rapporto all'iniziativa di un console il quale voleva fare un'offensiva in Istria (non è chiaro se la fece o non la fece: non è chiaro perchè tutti i manoscritti di Livio dicono che il senato approvò la sua decisione, *id senatui placuit*; gli editori moderni vi aggiungono un « non »: *id senatui non placuit*; è troppa responsabilità intervenire in questa questione). Quello che è certo è che il console l'intenzione ce l'aveva. Immediatamente dopo *id senatui placuit* (o: *non placuit*), Livio prosegue: *illud agitabant uti colonia Aquileia deduceretur*. Pensavano cioè a questo fatto, a fondare la colonia di Aquileia.

Quindi la notizia della colonia è data per la prima volta in relazione a una guerra con gli Istri.

Questa colonia fu decretata nel 183, dopo lunghe discussioni se dovesse essere una colonia latina o una colonia romana. Fu dedotta materialmente solo nel 181, con un ritardo insolito: una spiegazione buona è che gli Istri abbiano resistito parecchio, abbiano fatto difficoltà. Tuttavia, di questa resistenza degli Istri si sente parlare all'ultimo momento, nel 181, quindi essa non spiega il ritardo dal 183 al 181. C'è un'altra spiegazione di carattere, per dir così, sociologico: Aquileia fu l'ultima colonia latina nella storia della colonizzazione romana. Più tardi fu conferito il diritto latino a città che già esistevano, ma non furono fondate dal nulla nuove comunità di diritto latino. Que-

sto perchè la colonizzazione di tipo latino era già passata di moda, superata.

Il tentativo di Aquileia, probabilmente, confermò l'idea che questo concetto fosse superato. Le colonie latine avevano di diritto il titolo di alleate di Roma ed erano stati sovrani fuori dello stato romano. Ma nel secondo secolo dopo Cristo l'importanza della cittadinanza romana era ormai tale che nessuno ambiva a far parte di una comunità indipendente e alleata. L'importante era far parte dello stato romano e conservare la cittadinanza romana, tant'è vero che cent'anni dopo gli alleati fecero anche una guerra per distruggere la propria indipendenza e per essere assorbiti, per imporre il proprio assorbimento nello stato romano. Il Salmon, uno dei maggiori esperti di questa situazione romana, ha osservato che nello stesso periodo successe un fatto sintomatico; cioè Livio, che quando ci dà questo tipo di notizie attinge probabilmente a documenti ufficiali, e quindi è attendibile, a proposito del 190 dice che si progettò la fondazione di due colonie nell'agro dei Boi. Nel 189, senza notare la differenza, parla della fondazione di una colonia nell'agro dei Boi, cioè la colonia di Bononia, senza dubbio importante. Ne avevano progettate due e riuscirono a fondarne solo una: la spiegazione potrebbe essere che non trovavano gente disposta a colonizzare, ad andare sul posto. Tanto più che questa colonia di Bologna fu di soli tremila capifamiglia, laddove tradizionalmente partecipavano almeno quattromila e molto spesso di più; si parla anche di una colonia di ventimila capifamiglia, benchè nessuno ci creda, perchè sarebbe stata una grandissima città, una delle più grandi città del mondo antico, quella di Venosa.

Dunque se volevano fondare colonie dovevano fare colonie di diritto romano; ciò spiega come mai Aquileia sia stata l'ultima colonia latina e anche come mai ci abbiano messo tre anni a fondarla. Ritengo che questo ragionamento abbia una certa attendibilità.

Per invogliare questi tremila coloni si dovette assegnare un'estensione di terreno molto maggiore di quella che si era usata fino allora; cioè, invece degli antichissimi due iugeri, dei

cinque iugeri, dei dieci iugeri, cinquanta iugeri a testa per i tremila fanti, cento per i centurioni e centocinquanta per i cavalieri.

La colonia fu dedotta da un triumvirato, ma questo è un fatto banale; i nomi dei triumviri sono tutti noti; il meno importante dei tre è ricordato in un'iscrizione, Lucio Manlio Acidino Fulviano, e invece i due più importanti e famosi, Publio Cornelio Scipione Nasica e Gaio Flaminio, no. Si tratta evidentemente di un puro caso.

Sulla fondazione della colonia avrei una sola osservazione da aggiungere. Siccome Livio, in un passo riferito al 171, dice che i coloni di Aquileia si lamentarono davanti al senato perchè la loro colonia non era abbastanza munita, alcuni ne hanno arguito che la colonia in origine non fosse fortificata e che questi Aquileiesi erano andati a Roma per dire che volevano le fortificazioni. A mio avviso questo è impossibile perchè le colonie latine erano colonie militari che sorgevano a scopo militare, erano fortezze; tutte le colonie latine delle quali gli scavi ci hanno potuto rappresentare la fisionomia originaria appaiono potentemente fortificate. Se i Romani non avessero voluto fortificare Aquileia non l'avrebbero nemmeno fondata. Un'Aquileia non fortificata non sarebbe servita a nulla. Dunque questo passo di Livio, *querentes* — gli Aquileiesi — *coloniam suam novam et infirmam necdum satis munitam*, io lo interpreterei più volentieri nel senso che *munita* sia usato in senso generico: « non era ancora abbastanza forte ». E se proprio si volesse interpretarlo in senso materiale riferendolo alle fortificazioni, bisogna dire che c'è un *satis*: « non era ancora abbastanza fortificata », ma non era priva di fortificazioni. D'altra parte il senato per il momento non decide niente, siamo nel 171; nel 169, a richiesta degli ambasciatori di Aquileia che il numero dei coloni fosse accresciuto, furono mandate mille e cinquecento famiglie. A mio avviso si tratta della stessa richiesta, nel 171 e nel 169, ma non si parla di mura la seconda volta: la richiesta viene soddisfatta con l'invio di coloni e quindi anche la prima volta ciò che gli Aquileiesi chiedevano erano nuovi coloni. Anche questa volta

ci vollero due anni, come l'altra volta ce ne vollero tre, per trovare millecinquecento persone disposte ad andare.

Per quanto riguarda le istituzioni della colonia, per ragioni di tempo io non sono in condizioni di diffondermi su questo tema. Come in tutte le colonie latine la magistratura suprema imita quella della repubblica romana ed è una magistratura di due membri, che nel caso particolare si chiamano duoviri, ed è documentata. Poi, dal 90 avanti Cristo, Aquileia divenne municipio con la legge Giulia che diede la cittadinanza romana a tutti gli alleati, sia latini sia italici; la data è discussa, ma non vedo perchè debba essere discussa: poichè sappiamo che questa legge diede la cittadinanza a tutti gli alleati sia latini sia italici, evidentemente la diede anche ad Aquileia. Le iscrizioni si devono datare in base a questo dato di fatto; non si deve ricostruire la storia di Aquileia in base a ipotetiche datazioni di iscrizioni.

Aquileia, come municipio, ebbe una magistratura di quattuorviri; in età imperiale riebbe il titolo di colonia con un significato ben diverso, cioè colonia militare, città di rango più alto dal punto di vista amministrativo, e però conservò le magistrature municipali.

La storia militare di Aquileia, in generale, dalle sue origini fino alla sua decadenza, potrebbe essere riassunta da una frase di Ammiano Marcellino, uno scrittore quindi abbastanza tardo per avere uno sguardo d'assieme su tutta la storia di Aquileia. Poichè al momento in cui Giuliano l'Apostata prese il potere, nell'anno 361, abbastanza oltre i cinquecento anni dalla fondazione della città, gli Aquileiesi si ribellarono contro Giuliano l'Apostata, che non volevano, Ammiano Marcellino dice che Giuliano si pose il problema di questa rivolta e poichè leggeva, cioè veniva a sapere, aveva notizie scritte e orali, *ante civitatem circumsessam quidem aliquoties*, che questa città era stata bensì assediata qualche volta, *numquam autem excisam aut deditam*, ma non era mai stata espugnata nè mai si era arresa, allora decise di ricorrere alla diplomazia.

Dunque fino a questo periodo Aquileia era stata assediata

molte volte mai però si era arresa. In fondo la storia di Aquileia, tralasciando il suo grandioso sviluppo economico e commerciale, del quale già stamattina ha magnificamente parlato il prof. Brusin, ricordando anche l'esemplare monografia del collega Panciera, sarebbe una lunga storia di campagne militari, in parte campagne per cui Aquileia fu base, in parte assedi a cui Aquileia resistette.

E' del tutto inutile ora fermarsi su tutti questi episodi. Già nel 178 servì da base alla guerra istriaca... (Se qualcuno lo vuole io questo elenco lo faccio, ma spontaneamente no: mi limito a ricordare in omaggio al prof. Brusin, che questa mattina mi ha detto di considerare l'episodio come culminante, la guerra del 129 a. C., di Gaio Sempronio Tuditano contro gli Japidi, da taluno detta seconda guerra istriaca, sebbene solo Plinio (*Nat. Hist.* III 129) parli di guerra contro gli Istri. E' interessante perchè Gaio Sempronio Tuditano, dopo aver vinto, fece un'offerta a quel santuario (che non dev'essere inteso come tempio; poteva essere anche un bosco sacro) del Timavo, di cui abbiamo già parlato (Degrassi, *ILLRP* 335).

Le campagne sono tante: anche se io leggessi tutte quelle di cui ho preso nota qui, sarebbe sempre un elenco incompleto, perchè ogni volta che ci si gira dall'altra parte, ne vengono fuori delle altre. Quindi non facciamo l'elenco delle guerre che si svolsero da Aquileia o intorno ad Aquileia e fermiamoci su alcuni pochi episodi culminanti.

L'invasione dei Quadi e dei Marcomanni al tempo di Marco Aurelio: sappiamo che i Quadi e i Marcomanni arrivarono fino ad Aquileia e l'assediarono; fu uno dei tanti assedi contro questa città, che non riuscirono. Però le città della zona furono gravemente colpite: sappiamo che Oderzo fu distrutta.

E' discussa la data, ecco perchè mi fermo su questo tema. Alcuni studiosi, e fra questi, in generale, gli studiosi italiani, pongono questo assedio prima della morte di Lucio Vero, cioè prima del marzo del 169. Altri parecchio tempo dopo, cioè dopo il 170 o almeno nel 170. Io sarei per questa seconda tesi. Leggo il passo che è oggetto della discussione: l'*Historia*

Augusta dice che Marco Aurelio e Lucio Vero vennero ad Aquileia, per combattere contro i Quadi e i Marcomanni. *Et Lucius quidem quod amissus esset praefectus praetorio Furius Victorinus atque pars exercitus interisset redeundum esse censebat* (e in verità Lucio riteneva che si dovesse tornare indietro poichè si era perduto il prefetto al pretorio Furio Vittorino ed era perita una parte dell'esercito).

In questo passo alcuni studiosi vedono la notizia di un disastro militare e siccome si parla di un contrasto fra Lucio e Marco Aurelio ne deducono che questo disastro avvenne quando era ancor vivo Lucio, cioè entro il marzo del 169; siccome i Quadi e i Marcomanni evidentemente attaccavano d'estate, non più tardi del 168.

Senonchè questo passo, di per sè, non parla di una battaglia: era stato perduto il prefetto al pretorio; era perita parte dell'esercito: sono strane espressioni per parlare di una battaglia. Inoltre bisognerebbe leggerlo nell'insieme, cosa che io non faccio, per mancanza di tempo; però vi invito a farlo: è il capitolo XIV della vita di Marco nella *Historia Augusta*. La frase immediatamente precedente dice che Lucio Vero era contrario a partire per la guerra, perchè molti dei nemici si stavano arrendendo; segue la frase che Lucio voleva tornare indietro perchè molti romani erano morti; e continua dicendo che Marco voleva insistere, voleva rimanere perchè riteneva che la fuga dei barbari fosse una finta. Tutto questo non fa pensare a una sconfitta e a una pericolosissima invasione.

Questa morte del prefetto al pretorio e di alcuni soldati (« *pars exercitus* ») si può spiegare con un altro motivo: con la peste, la peste che infierì durante il regno di Marco Aurelio e che fu una delle più famose pestilenze del mondo antico. Tra l'altro sappiamo da un passo di Galeno, che in quel periodo Galeno fu ad Aquileia, cioè vi era stato chiamato un medico, evidentemente per fronteggiare questa pestilenza.

La grande invasione che minacciò Aquileia e provocò la distruzione di Oderzo deve aver avuto luogo dopo. Si può ricostruire la data con vari argomenti; uno degli argomenti è quello

della carriera di Pertinace, il quale prese parte alla controffensiva. Siccome sappiamo che Pertinace guidò la controffensiva assieme con altri e poichè, in base a uno studio minutissimo della carriera di Pertinace, che mi guardo bene dal riferirvi qui, si può concludere che egli questo comando militare non può averlo avuto prima del 171, la controffensiva a cui egli prese parte non può essere anteriore al 171 e quindi l'offensiva germanica al più presto può aver avuto luogo nel 170, oppure nello stesso 171.

Una piccola parentesi: nell'epigrafia aquileiese è documentato un altro interessante aspetto del regno di Marco Aurelio. C'è un'epigrafe posta da un certo Arnufis, *hierogrammateus*, un titolo di sacerdote intraducibile; un egiziano che, assieme a Terenzio Prisco, pose un'iscrizione a una dea rivelata, (*epifaneî*), che è evidentemente Iside. Questo Arnufis era dal punto di vista egiziano un sacerdote, dal punto di vista greco-romano, un santone, un mago, uno stregone e infatti la *Historia Augusta* racconta che il terrore della guerra marcomannica fu tale che maghi e sacerdoti furono chiamati da tutte le parti; veramente anche l'*Historia Augusta* dice solo sacerdoti, non dice « maghi ». E quando un paio d'anni dopo, nel 173, si ebbe il miracolo della pioggia, durante la controffensiva di Marco Aurelio contro i Marcomanni (e cioè una legione romana, rimasta isolata senza viveri e senz'acqua, fu salvata da un'improvvisa e abbondantissima pioggia), di questo miracolo furono date tre spiegazioni: la spiegazione pagana-ufficiale, la virtù taumaturgica dell'imperatore in quanto *Augustus*; la spiegazione cristiana, le preghiere dei soldati cristiani che militavano nell'esercito di Marco Aurelio; e infine la spiegazione pagana non ufficiale, gli esorcismi o i riti, comunque si vogliano chiamare, di un paio di maghi, presenti nell'esercito di Marco Aurelio. Uno veniva dalla Siria, e si chiamava Giuliano; l'altro, suo concorrente al merito di aver salvato l'esercito, era questo Arnufis. E' un legame di più tra la storia di Marco Aurelio e la storia di Aquileia.

L'assedio di Massimino il Trace. Penso che a tutti coloro che si interessano della storia di Aquileia l'episodio sia ben

noto. Io sarò estremamente breve. Noi abbiamo un paio di iscrizioni (*ILS* 487, 5860) in onore di Massimino, fatte dagli Aquileiesi, che lo ringraziano per alcuni lavori pubblici, *inter plurima indulgentiarum suarum in Aquileienses*, fra le tante sue prove di indulgenza verso gli Aquileiesi. Qualcuno ha pensato che queste iscrizioni fossero poste mentre Massimino assediava Aquileia dai soldati del suo esercito: i quali però, come sappiamo da Erodiano, erano impegnati in attacchi terribili, che non approdavano a niente, e morivano di fame e di freddo perchè non avevano niente. E' difficile che si mettessero a fare iscrizioni in onore del loro imperatore. Evidentemente negli anni precedenti alla rivolta contro Massimino, l'imperatore fece dei lavori pubblici, restaurò la via Annia (fra l'altro qui si parla di restauri di strade: è impensabile che i soldati durante l'assedio facessero dei lavori pubblici). In quei tre anni Massimino fece qualche restauro di strade e si fecero le solite, consuete iscrizioni onorarie, che non significano nulla; cioè non sono un impegno di reale devozione degli Aquileiesi verso Massimino; infatti essi furono i protagonisti della rivolta contro di lui. Le strade poi servivano anche all'imperatore e non solo alla città: dunque non costituivano una grande benemeranza.

Nel 238, dunque, ci fu una rivolta contro Massimino, in varie parti dell'impero e fra l'altro a Roma. Massimino che si trovava sul Danubio tentò di rientrare in Italia, ma si fermò davanti ad Aquileia. Fu sconfitto in un assedio memorabile, descritto in belle pagine da uno storico modestissimo, Erodiano, che però per l'occasione si entusiasma, e trova quindi un certo tono epico. Descrive l'intera popolazione, compresi vecchi, donne e fanciulli, intenta a difendersi sulle mura. L'ipotesi che fosse apparso il dio Bèleno a tutelare gli Aquileiesi potrebbe essere stata diffusa dai soldati di Massimino per giustificare il proprio insuccesso.

Ci si domanda in generale il significato di questa grande rivolta contro Massimino, che è un caso quasi unico nella storia dell'impero. Troviamo imperatori che si combattono fra di loro alla testa ciascuno del rispettivo esercito. Invece qui abbiamo

una rivolta di civili contro l'esercito. Non tutto l'esercito appoggia Massimino, ma quelli che combattono contro Massimino sono solamente civili, armati da un giorno all'altro.

Una spiegazione è che l'esercito in quel momento rappresentava esclusivamente il ceto agricolo e si avrebbe quindi una rivolta della città contro il potere imperiale, fondato sull'appoggio del ceto agricolo in cui si reclutavano i soldati. Questa tesi io debbo citarla (benchè non la condivida), perchè l'assedio di Aquileia è un buon argomento in favore di questa tesi. Una delle più grandi rappresentanti del fenomeno urbano di età imperiale, cioè Aquileia, è protagonista della guerra contro Massimino. Quindi lotta fra città e campagna.

Erodiano, però, che cito di nuovo perchè è la nostra fonte migliore sul periodo, dice che i soldati di Massimino in realtà erano invisibili a tutti e alle loro stesse famiglie, a quelle stesse famiglie del ceto agricolo in cui si reclutavano i soldati. Semmai si potrebbe parlare di una lotta fra la casta militare professionale (sebbene questo ci porti troppo vicino a situazioni di tipo sudamericano), e mondo romano civile.

Comunque, si può forse proporre anche un'altra spiegazione: cioè Massimino il Trace fu il primo imperatore che tentò di governare contro l'intero senato. Nonostante i grandi conflitti tra impero e senato, di cui si parla ai tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, tutti questi imperatori appartenevano a famiglie nobilissime, come Caligola e Nerone, o di nobiltà recente, come Domiziano, e avevano il loro seguito in senato. Massimino fu il primo imperatore che rappresentava un ceto completamente estraneo alla nobiltà senatoria.

E ancora in quel tempo, checchè se ne dica, era impossibile per un imperatore governare senza l'appoggio dell'aristocrazia senatoria, che poi era pur sempre un'aristocrazia militare, perchè gli ufficiali dell'esercito romano si reclutavano nella nobiltà senatoria. Quindi la nobiltà senatoria si ribella contro l'imperatore che tenta di fare a meno di essa. Aquileia è indubbiamente una grande città, legatissima alla nobiltà senatoria, per-

chè ci sono senatori, ci sono clienti di senatori, amici di senatori, e così via.

Il senato ha fatto appello in questa circostanza alla grandezza di Roma, alla maestà di Roma cui tutti debbono essere fedeli: e questo motto, lanciato dal senato, ha avuto successo.

Vorrei citare una testimonianza, che non è aquileiese, ma mi pare che valga per tutto l'impero. Si riferisce alla guerra contro Massimino che si svolse in Africa, dove un certo Capelliano, comandante delle truppe fedeli a Massimino, sterminò i civili che si erano armati per la rivolta. L'epigrafe di uno di questi civili dice egli morì *ab hoc Capelliano captus*; questo ci fa sapere in quali circostanze egli morì. Il testo (ILS 8499) dice: *Dis Manibus Lucius Aemilius Severinus qui et Phillirio vixit annos LXVI P.M. et pro amore romano quievit ab hoc Capelliano captus...* Dunque un uomo di sessantasei anni morì combattendo, essendosi arruolato volontario, si direbbe oggi, contro Massimino; abbastanza notevole come sintomo della ampiezza della rivolta contro l'imperatore; *et pro amore romano quievit* mi sembra che sia un'espressione unica nella storia dell'epigrafia di età imperiale. Evidentemente era uno che « ci credeva », diciamo così, credeva a questo motto della grandezza di Roma rappresentata dal senato, contro cui Massimino si era ribellato.

Giungiamo infine all'episodio di Giuliano l'Apostata.

Psicologicamente la situazione è molto diversa. Massimino è impopolare; Aquileia si è ribellata all'imperatore impopolare; invece nel 361 si è schierata con Costanzo contro Giuliano l'Apostata: chissà perchè ha scelto la causa dell'imperatore antipatico ai suoi contemporanei e ai posteri.

A questo episodio ho già accennato. Quando Giuliano era già arrivato molto avanti, ebbe notizia che Aquileia si era ribellata. Fu una sommossa militare, ma Ammiano Marcellino, contemporaneo e benissimo informato, aggiunge: *iuvante indigena plebe, cui Constantii nomen erat tum etiam amicum* (« cui anche allora era caro il nome di Costanzo, nonostante tutto, nonostante non fosse caro più a nessuno »).

La fama d'invincibilità di Aquileia non fu smentita neppure allora, perchè Giuliano tentò la diplomazia, cinse la città d'assedio, fece deviare il fiume d'Aquileia (dev'essere stato Giuliano dunque che fece cambiare il corso al Natisone). Però Aquileia si arrese soltanto quando Giuliano riuscì a convincere gli Aquileiesi che Costanzo era morto. Quindi non fu sconfitta: decisero di arrendersi perchè Costanzo era morto, altrimenti avrebbero potuto tirare avanti evidentemente all'infinito.

Perchè? Di una particolare devozione di Aquileia alla seconda dinastia Flavia, fondata da Costanzo Cloro e divenuta dominante con Costantino il grande, si potrebbe trovare la traccia in importanti monumenti aquileiesi, se fosse accettata l'ipotesi del Kähler, secondo cui alcuni mosaici della basilica di Aquileia rappresentano Costantino, Fausta e la famiglia, il che significherebbe che quella basilica o quella parte della basilica fu costruita per largizione degli imperatori. Questa ipotesi, per quanto mi consta, è stata semplicemente registrata dagli studiosi italiani, senza alcun entusiasmo, anzi con freddezza. Non essendo io in condizione di entrare nel problema, lascio da parte questo argomento.

Vuol dire che noi non sapremo per il momento, con dati materiali, che cosa possano aver fatto Costantino e i suoi successori per Aquileia. Abbiamo però notizia letteraria che qualche cosa hanno fatto. Lasciamo da parte la notizia, pur essa interessante, secondo cui nel palazzo imperiale d'Aquileia c'era un mosaico rappresentante Fausta, la futura moglie di Costantino, ancora fanciulla, che donava a Costantino, ancora fanciullo, un elmo d'oro (*Paneg.* VII B. = VI G., 6,2). Questo dimostrerebbe che Costantino aveva soggiornato spesso nel palazzo imperiale d'Aquileia, il che è normale perchè era già imparentato con Massimiano, e Massimiano risiedette molto tempo in Aquileia).

Ma nel panegirico di un certo Nazario a Costantino, rievocando la guerra di Costantino contro Massenzio e la sua discesa in Italia, l'oratore dice, a proposito dei grandi benefici che Costantino portò all'Italia con la sua discesa: « tralascio di par-

lare di Aquileia e di Modena, alle quali perfino l'oltraggio d'un assedio fu gratissimo, a causa dei vantaggi, dei beni incredibili che ne conseguirono » (Paneg. IV B. = X G., 27,1). C'è stato dunque un altro assedio; però anche qui dobbiamo dire che Aquileia non fu espugnata, perchè Giuliano l'Apostata lo attesta non molto tempo dopo. Anche in questo caso dunque gli Aquileiesi si arresero volontariamente. Il panegirista dice che i benefici che ottennero dopo fecero considerare la conquista di Costantino come un grande bene.

Se il panegirico fosse stato pronunciato ad Aquileia potremmo pensare a parole d'adulazione. Ma siccome non fu pronunciato ad Aquileia, ma a Roma, il panegirista non avrebbe avuto alcun bisogno di parlare di Aquileia se veramente Costantino non avesse fatto qualche cosa. Quindi qualche cosa c'era, qualche vincolo di fedeltà personale alla seconda dinastia flavia c'era. E' vero che anche Giuliano apparteneva alla seconda dinastia flavia, ma questo l'avranno riconosciuto dopo, dopo che l'erede legittimo Costanzo era scomparso.

Con questo episodio, col quale siamo giunti al quarto secolo avanzato, io ho esaurito il mio compito, e forse anche esagerato, perchè sono entrato in un campo e in un'epoca di cui probabilmente altri colleghi qui presenti vi parleranno. Quindi preferisco fermarmi qui.

BIBLIOGRAFIA

Tutti i dati su Aquileia sono raccolti e analizzati da A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930; quelli concernenti l'economia e la società sono particolarmente approfonditi da S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957.

Per l'indispensabile inquadramento delle vicende cittadine in quelle del mondo romano v.: G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 1, Torino 1923 (rist. Firenze 1969); H. BENGTSON, *Grundriss der römischen Geschichte*, I, München 1967; M. ROSTOVTZEV, *Social and Economic History of the Roman Empire*, II ed., Oxford 1957, rist. 1966.

Sui Veneti: G. B. PELLEGRINI - A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, Padova 1967; sui rapporti coi Galli e sulla fondazione della colonia: F. SARTORI, *Galli Transalpini trangressi in Venetiam*, in: « Aquileia nostra » XXXI 1960, col. 1-40; sui problemi della colonizzazione: E. T. SALMON, *Roman Colonization under the Republic*, London 1970. Sulla cronologia della guerra contro i Quadi e i Marcomanni: F. CASSOLA, *Ricerche sul II secolo dell'impero: l'ascesa di Pertinace*, Napoli 1966; sul « bellum Aquileiense »: ANGELA BELLEZZA, *Massimino il Trace*, Genova 1964; sui rapporti tra la seconda dinastia Flavia ed Aquileia: H. KÄHLER, *Die Stiftermosaiken in der Konstantinischen Südkirche von Aquileia*, Schauberg Köln 1962.